

CULTURA E RELIGIONE TRA SEI E SETTECENTO

(Paola Vismara)

Numerosi in quest'epoca sono gli uomini di Chiesa che in Piacenza spiccano per le loro doti culturali e la loro produzione letteraria nei campi più svariati. D'altronde ben si sa che allora la cultura era appannaggio di alcuni ceti, tra i quali appunto quello ecclesiastico. Non è possibile dare un elenco completo, ma alcuni personaggi possono essere ricordati a titolo di esempio, se non altro per dare nomi e volti a una storia culturale di un certo peso. Il più noto tra fine Cinquecento e inizi Seicento è senza dubbio Pietro Maria Campi, personalità importante, che ha richiamato da tempo l'attenzione degli studiosi¹.

La produzione di alcuni autori riguarda l'ambito strettamente letterario, come nel caso di Bernardo Morando, morto alla metà del Seicento, di origine ligure ma operante a Piacenza dal 1604. Pochi anni prima della morte, in stato di vedovanza, si fece sacerdote. Letterato di un certo spicco, aveva prodotto poesie, opere teatrali, romanzi, ed era stato in rapporto con il più noto Agostino Mascardi. Se è vero che questa sua produzione letteraria è anteriore al sacerdozio, ciò attesta peraltro la frequente commistione tra la cultura profana e un'adesione alla Chiesa sentita e non formalistica.

La cultura era prerogativa prevalentemente degli ordini religiosi, assai più che del clero secolare, impegnato nell'attività pastorale e non sempre adeguatamente formato sul piano culturale. Ecco dunque, anche qui a mero titolo di esempio, due girolamini (nella chiesa di S. Savino): l'erudito Bassiano Gatti, che pubblicò anche un poema epico di soggetto religioso, e il nobile piacentino Giovanni Pietro Crescenzi Romani, autore di svariati testi, che spaziano dalla storiografia all'agiografia. Servita fu Giuseppe Maria Grossi, operante nella seconda metà del Seicento, autore di testi devozionali ispirati alla figura di Cristo e, conformemente alla spiritualità dell'ordine, ai dolori di Maria: l'ispirazione e la finalità dei testi erano sostanzialmente moraleggianti, secondo un certo gusto dell'epoca.

Un'opera devozionale di un certo risalto, pubblicata prima in latino e poi in versione italiana al fine di renderla più accessibile, è la *Gerusalemme piacentina* di Lorenzo Longo², nella quale la città è presentata e configurata come l'occasione per ripercorrere, attraverso

¹ Cfr. in questo stesso volume il saggio di S. Ditchfield.

² Cfr. su di essa l'analisi di D. Zardin in questo stesso volume.

la topografia dei luoghi sacri piacentini, le tappe della redenzione e meditarle opportunamente.

Alcuni ordini religiosi si distinguevano in modo peculiare per l'elevato livello della formazione e l'impegno nel campo della cultura teologica. Indiscusso è, a lungo, il monopolio intellettuale dei Gesuiti. Colti e attivi sul piano culturale come su quello dell'impegno pastorale, esercitavano la loro influenza anche – e forse soprattutto – attraverso l'insegnamento impartito nel Collegio di S. Pietro in Foro. Tra i docenti autori anche di opere a stampa di un certo rilievo è da ricordare Stanislao Bardetti, che opera a Piacenza sino al 1732. Oltre che all'insegnamento, egli si dedica allo studio dei «primi abitatori dell'Italia» e della loro lingua, acquisendo una certa notorietà.

Ai Domenicani, preparati e combattivi, era confidato il difficile e delicato compito dell'attività inquisitoriale. Prescindiamo qui dalle grandi figure del Cinquecento teologico, come Tommaso Radini Tedeschi, e del Cinquecento inquisitoriale, come Umberto Locati. Nel secolo successivo Vincenzo Maculani compie una travolgente carriera qua e là per l'Italia, passando dall'insegnamento della filosofia e della teologia alle cariche inquisitoriali, per divenire poi arcivescovo di Benevento e cardinale, e infine Maestro del Sacro Palazzo, cioè teologo ufficiale del Pontefice, a riconoscimento di una cultura teologica ampia, approfondita, solidissima. È difficile dunque parlare di lui come di un piacentino in senso proprio; ma i rapporti si mantenevano e così anche l'influenza sull'ambiente locale di certi personaggi, ormai lontani dalla loro patria.

La trama dei rapporti svolge un ruolo importante sul piano culturale; ciò risulta in modo assai evidente nel primo Settecento, la cosiddetta "età muratoriana", che segna il trionfo di una Repubblica delle Lettere che varca i confini degli Stati.

Per la sua cultura tra i vescovi del Settecento non è da dimenticare la figura di Pietro Cristiani, che resse la diocesi dal 1747 al 1765. Egli nutriva interessi letterari e fu in rapporto con Lodovico Antonio Muratori, che incontrò anche personalmente in due occasioni, negli ultimi anni di vita dello studioso³. I contatti con l'illustre erudito modenese rimandano a una questione essenziale, quella dei rapporti tra erudizione, cultura e religione. L'erudizione non era allora intesa in senso limitativo se non addirittura spregiativo. L'erudito infatti apportava sì materiali, ricercati con acribia e filologicamente accertati, ma non si proponeva come finalità semplicemente l'accrescimento delle conoscenze. Le fonti erano poste a fondamento di un discorso culturale e, sovente, anche religioso. L'esempio tipico è proprio quello di Muratori, che coniuga armonicamente

³ C. Mesini, *Le "Memorie" di mons. Pietro Cristiani vescovo di Piacenza (1704-1768)*, in «Bollettino Storico Piacentino» 34 (1939), pp. 22-28.

indagine erudita, impegno civile e religioso, passione per la verità. Muratori si mostra «erede della Controriforma nell'ansia di un cattolicesimo moderno, capace di liberarsi da ogni convenzione superstiziosa e persuaso di servire con la ragione allo splendore della fede», alla ricerca di un «punto medio dove l'autorità e la ragione si riconoscano reciproci diritti ed integrino a vicenda le proprie forze»⁴.

Nella corrispondenza di questi studiosi dediti con entusiasmo e convinzione a indagini storico-erudite vi è un ampio confronto su temi di varia natura. Nelle discussioni ricorre frequentemente il nome di Jean Mabillon. Il grande studioso maurino, lungi dal rinchiudersi nel suo monastero, aveva percorso in lungo e in largo l'Europa, facendo tappa anche a Piacenza nel 1686; sarà imitato una quindicina d'anni dopo dal confratello Bernard Montfaucon, anch'egli attirato in città soprattutto dal ricchissimo archivio del monastero di S. Sisto. Anche nell'ambiente piacentino alcuni studiosi si accostano dunque, direttamente o per vie mediate, alla precisione e al rigore metodologico della scuola maurina.

Non era Cristiani l'unico ecclesiastico che a Piacenza stimasse Muratori e fosse in rapporto con lui. Tra gli altri, Alessandro G. Chiappini, canonico regolare lateranense di S. Agostino, occupa un posto di rilievo nella storia culturale della città, ove era nato nel 1677. Egli l'arricchì tra l'altro di un ricco patrimonio bibliografico e di un museo, dotato di numerosi e interessanti pezzi archeologici. Coetaneo di Lodovico Antonio Muratori, con lui strinse un legame che è attestato dal denso carteggio tra i due⁵. Chiappini dal 1740 soggiornò a Roma, donde teneva Muratori al corrente di quanto andava accadendo, fungendo in qualche modo da suo "informatore". Essi erano accomunati da una concretissima passione per la ricerca, nonché dai molteplici interessi, in un contesto nel quale l'attività storico-erudita non era separata né dall'attenzione alla scienza né dall'erudizione.

Allo sviluppo dell'erudizione e della storiografia si è fatto cenno, ma merita menzionare ora un illustre esponente della storiografia locale, il notissimo sacerdote Cristoforo Poggiali. In riferimento alle *Memorie storiche della città di Piacenza*, la cui pubblicazione ebbe inizio nel 1757, è stato osservato che «la qualità decisamente innovativa di un'esperienza come quella di Poggiali si legò tutta ad un ambiente intellettuale costituito perlopiù da uomini di chiesa ed appartenenti ad ordini religiosi che condividevano il gusto per l'indagine minuta e l'accumulo di fonti e dati»⁶. Il modello

⁴ M. Raimondi, *I lumi dell'erudizione. Saggi sul Settecento italiano*, Milano 1989, pp. 52-58.

⁵ Cfr. *Carteggio di L.A. Muratori con A. Chiappini*, a cura di P. Castignoli, Firenze 1975.

⁶ D. Morsia, *La storiografia piacentina del Settecento*, in *Storia di Piacenza*, IV, *Dai Farnese ai Borbone (1545-1802)*, t. II, Piacenza 2000, pp. 871-881, a p. 873.

muratoriano è in lui evidente. Si tratta di un personaggio indubbiamente religioso, appassionato all'individuazione delle fonti, dotato di apertura intellettuale e di un equilibrato spirito critico.

Spesso l'erudizione del Settecento sfocia, come in Muratori, nell'impegno civile o nella passione di un sapere variegato e ampio, attento al dialogo tra le diverse discipline, anche scientifiche, con un'organicità ben diversa dal gusto ancora barocco che portava alla costruzione di Wunderkammer. L'incontro tra la cultura tradizionale e le nuove aperture è manifesta al Collegio Alberoni, ove si innova il tradizionale piano di studi non solo con l'inserimento della storia ecclesiastica, ma anche con l'insegnamento delle scienze naturali, compiuto in modo sperimentale con l'utilizzo di un'adeguata strumentazione.

Significativa è la presenza di opere di Muratori nelle biblioteche del clero piacentino; spesso non si tratta delle opere più legate all'ambito ecclesiastico, ma piuttosto di quelle politiche o di filosofia morale⁷. Tra i personaggi "muratoriani" va ricordato Casto Innocente Ansaldi, piacentino di origine (era nato in città nel 1710), che trascorre tuttavia la maggior parte della sua esistenza lontano dalla patria, muovendosi tra Napoli e Brescia, tra Ferrara e Torino⁸. Se da Muratori egli si differenzia per un'antropologia meno ottimistica e per la concezione della storia come storia sacra, molti tuttavia sono gli elementi che lo accomunano al grande studioso modenese. Entrambi elaborano teorie di pensiero relative alla centralità della felicità sociale e politica legata alla religione, difendendone la funzione sociale e gli effetti positivi. Inoltre, sul piano dell'organizzazione ecclesiastica Ansaldi condivide la volontà di ridurre le feste di precetto, schierandosi contro il suo nume tutelare, il cardinal Querini. Sul piano teologico, prende le distanze dalle diatribe tra molinisti e rigoristi, che ritiene inutili e fastidiose.

Sotto questo profilo Muratori è un moderato: più vicino al molinismo che al rigorismo o al giansenismo, è tuttavia alieno dalle contese di scuola; ne dà piena testimonianza il capitolo decimo delle *Riflessioni sopra il buon gusto*. Con la sua profonda intelligenza egli coglie tra l'altro «la notevole differenza che passa fra gl'insegnamenti dell'Agostino d'Ipri e quelli d'Agostino di Bona» e ritiene a ragione che vi sia uno strettissimo legame tra il pensiero di Tommaso e quello di Agostino⁹.

⁷ V. Anelli, L. Maffini, P. Viglio, *Leggere in provincia. Un censimento delle biblioteche private a Piacenza nel Settecento*, Bologna 1986, pp. 138 s. e *passim*.

⁸ *Carteggi con Amenta... Azzi*, a cura di M.G. Di Campli, C. Forlani, Firenze 1995 (notizie sul personaggio alle pp. 127-129).

⁹ *Riflessioni sopra il buon gusto* (cito dalla ed.: *Opere*, per Michele Bellotti, Arezzo, 1770, t. VIII, pp. 285-287 e *passim*).

Le scelte teologiche degli ecclesiastici piacentini non sempre sono note. I sacerdoti secolari progressivamente avevano migliorato la loro cultura e ampliato i loro interessi, ma in fondo i modelli prevalenti rimanevano quelli della cultura finalizzata all'attività pastorale oppure dell'accademia. A quest'ultimo genere di iniziative gli ecclesiastici stessi diedero forte impulso nel Settecento. Il vescovo Pisani istituì un'Accademia teologica riservata agli ecclesiastici e una di poesia sacra, che si riuniva soprattutto in occasione delle grandi festività liturgiche (Natale, Settimana Santa, Pasqua). L'attrazione è segnalata anche dal buon numero di membri ecclesiastici di varie accademie (spesso la metà, o anche oltre, dei componenti), nonché dalla presenza di forestieri, come, tra i soci degli Ortolani, il noto – e discusso – padre Pier Luigi Grossi¹⁰.

Nelle biblioteche degli ecclesiastici è spesso presente una strumentazione formativa e pratica, quali le classiche opere di Segneri, Barbosa e Garuffi. In ogni caso, la passione per le tematiche teologiche emerge progressivamente: la percentuale dei testi di teologia posseduti aumenta a partire dal 1740. Si tratta di anni nei quali le polemiche nell'Italia teologica sono esse pure in netta crescita. Il clero si interessa agli aggressivi testi di Daniele Concina, come alle risposte dei suoi avversari. Meno frequenti, come è stato rilevato, sono le opere di Pietro Tamburini, che pure aveva firmato una sua opera, uscita anonima, come «teologo piacentino». Assai numerose le opere di autori gesuiti o moderati, da Noghera a Bergier. I testi di teologia fin oltre la metà del secolo sono in prevalenza di orientamento probabilista: Busembaum, Bonacina, ma anche Sanchez e Tommaso Tamburini (“bestie nere” dei rigoristi) sono tra gli autori di maggiore successo¹¹. Moltissimi i gesuiti come autori di opere devozionali e moraleggianti: da C.A. Cattaneo a Segneri senior, da Rosignoli a Bellati. La prevalenza di questi orientamenti è documentata anche dal possesso di opere assai poco comuni, come *La scimia del Montalto*¹²: pubblicata alla fine del Seicento in forma pseudonima, ma in realtà del gesuita G.B. De Benedictis, l'opera mirava a confutare le idee del frate minore Bernardino Ciaffoni, rigorista e polemico sostenitore del valore assoluto dell'antichità cristiana rispetto alla modernità¹³. Anche presso i laici si trovano spesso, seppur in misura assai ridotta, le medesime opere

¹⁰ V. Anelli, *Per una storia della cultura a Piacenza: origini, organizzazione e vicende delle Accademie dell'ultimo Settecento*, in «Bollettino Storico Piacentino» 83 (1988), pp. 47-106 e 187-216.

¹¹ Così, tra i molti: A. Galeani (invent. della biblioteca a. 1714); P. Nibbi (1722); G.B. Cella (1724), G.A. Baldini (1727), G. Gallazzi (1747)..., ma ancora G. Bertonaschi (1766), A. Politi (1767). Agli inizi dell'Ottocento si verifica analogo fenomeno, con la permanenza soprattutto di Bonacina e Busembaum, cui si aggiunge quell'autentico “classico” dell'epoca che è Alfonso de' Liguori.

¹² F. de Bonis [G.B. De Benedictis S.J.], *La scimia del Montalto [...]*, Gratz 1698.

¹³ A. Ziani (1742).

teologiche, e perfino testi difficili e complessi come la *Crisis theologica* del Cárdenas¹⁴ o il discusso *Nodus praedestinationis* del benedettino Sfondrati: testi entrambi orientati in direzione anti-giansenista e anti-rigorista. Negli anni Quaranta iniziano a comparire, ma in modo assolutamente minoritario, opere di orientamento rigorista, come quelle di Noël Alexandre, o negli anni Cinquanta i testi di Concina e Patuzzi.

Diversa fu la situazione a partire dagli ultimi decenni del Settecento, con un'accentuazione degli interessi per i temi di giurisdizione e una maggior presenza di autori giansenisti. Vi è chi si interessa alle vicende della scismatica Chiesa utrettina, come F. Sanseverini d'Aragona (1772), e chi arricchisce la propria biblioteca con gli atti del sinodo pistoiese ed opere di Pietro Tamburini e Viatore da Coccaglio, come il conte canonico G.G. Roncovieri (1795)¹⁵. Giuseppe Poggi era stato personalmente in contatto con il vescovo di Pistoia e Prato, Scipione de' Ricci; nelle sue lettere parla di «santa Chiesa pistoiese», ingiustamente perseguitata, attacca violentemente il molinismo e si professa «uno dei più infimi sì, ma affezionatissimi e divotissimi servitori» di Pietro Tamburini. D'altronde egli stesso attesta che gli atti sinodali pistoiesi avevano a Piacenza ben scarsa circolazione ed eco¹⁶.

Un sostenitore piacentino del polemico e dotto ex-gesuita Francesco Antonio Zaccaria è Stanislao Volpini (Piacenza 1720-1796), che si schiera a suo favore contro le accuse del giansenista toscano Ubaldo Brandi¹⁷. Minore riformato, Volpini fu membro del Collegio dei Teologi e insegnante nel Collegio di S. Pietro. Autore di varie opere, alcune delle quali inedite, nella diatriba in oggetto si schiera su posizioni di strenua difesa dei diritti della Chiesa¹⁸.

¹⁴ Claudio Re, funzionario (1752), ma anche il sac. Alessandro Volpini (1785).

¹⁵ Presso quest'ultimo vi è anche però il «Giornale ecclesiastico», nonché un'operetta polemica del gesuita F.A. Zaccaria, che si trova in varie biblioteche, anche di laici. Anzi, il capitano G. Laguri possiede la triade delle operette di questo autore sui problemi della disciplina ecclesiastica e delle esclusive competenze della Chiesa in materia (1808).

¹⁶ E. Codignola, *Giuseppe Poggi è stato giansenista?*, in «Civiltà moderna» 12 (1940), pp. 365-397.

¹⁷ *Il dormitanzio del padre Ubaldo Brandi minor riformato e catechista in Chiusi svegliato dal padre Stanislao Volpini minor riformato*, Faenza 1790; cfr. P. Vismara, *Dogma e disciplina nella Chiesa del Settecento. Da Lodovico Antonio Muratori alla Auctorem Fidei*, in Jean-Louis Quantin, Jean-Claude Waquet (eds.), *Papes, princes et savants dans l'Europe moderne. Mélanges à la mémoire de Bruno Neveu*, Genève 2007, pp. 123-142 (a pp. 138-139).

¹⁸ L. Mensi, *Dizionario biografico piacentino*, Piacenza 1899, p. 181.

Durante il governo del Cerati, il quale tra l'altro intese scegliere come suo vicario il dotto e discusso Ubaldo Cassina¹⁹, emersero tendenze variamente giudicate dagli studiosi. È anche vero che lo stesso Cerati aveva segnalato tre suoi sacerdoti, tra i quali Giuseppe Taverna, come seguaci di idee atte «a ferire sino il dogma»²⁰.

Il clima in generale era mutato e le situazioni avevano avuto rapida evoluzione. La qualifica di “giansenista” era sempre più frequentemente applicata a personaggi che con il giansenismo vero e proprio avevano poco o nulla da spartire. Il giansenismo non fu certo – come sostenevano allora alcuni e come dicono ancor oggi alcuni studiosi – un “fantasma”. Al contrario, esso fu una realtà concreta, viva, individuabile, soprattutto nel Seicento. Nel corso del Settecento, specialmente durante la seconda metà del secolo, divenne sempre più difficile dire chi fosse giansenista, anche in ragione del fatto che in quest'epoca il fenomeno era connotato da caratteristiche varie e mutevoli, a tal punto che illustri studiosi ne hanno parlato come di un “paragiansenismo” o di un “giansenismo degradato”. È un giansenismo che si fa sempre più politico, delegando ai sovrani il controllo e la riforma della disciplina ecclesiastica nell'età dell'assolutismo illuminato e, talora, schierandosi dopo la rivoluzione con il nuovo regime e le nuove idee.

Dunque spesso le fazioni contrapposte non si qualificano per le loro posizioni di natura strettamente teologica, anche se occorre non dimenticare che la diversità di visioni politiche aveva sovente anche – esplicito o meno – un riferimento di tale natura. Infatti in ciò pesavano sia l'ecclesiologia (quale concezione di Chiesa?) sia l'antropologia (quale concezione dell'uomo?). Pensare l'uomo come irrimediabilmente segnato dal peccato d'origine, ad esempio, conduceva ad attribuire all'autorità civile un ruolo essenziale per arginare le cattive inclinazioni degli uomini. D'altra parte, si presentava come un rifiuto dell'ecclesiologia tridentina il pensare la Chiesa come organismo soggetto alla volontà sovrana e l'attribuire al principe ampi compiti di controllo e diritti di giurisdizione relativi alla Chiesa stessa. Non a caso nella sua fase finale l'Inquisizione si trova a dover fare i conti con i “giansenisti” non meno che con i fautori delle nuove idee illuministiche.

I conflitti all'interno dello stesso mondo ecclesiastico sono rappresentati in modo molto evidente dall'esistenza di due schieramenti, quello “gesuitico” e quello “antigesuitico”. Per Piacenza le notizie in materia sono ricche, anche se alquanto parziali,

¹⁹ 1736-1824. Fu autore di opere su svariati soggetti filosofico-morali: i sogni, la compassione, la disciplina morale della società umana. Cfr. V. Agosti, *La cultura e la filosofia illuministica*, in *Storia di Piacenza*, IV, t. II, cit., pp. 883-919, a pp. 911-917.

²⁰ L. Mezzadri, *Giansenismo a Piacenza: carteggio inedito fra Anselmo Caffè ed Eustachio Degola (1793-96)*, in *Cultura piacentina tra Sette e Novecento*, Piacenza 1978, pp. 9-39, a p. 17.

poiché le informazioni più dettagliate provengono da «un ecclesiastico partigiano delle riforme ed evidentemente zelantissimo nel servire il governo» o da personaggi filogesuiti, da persone quindi che esprimono un giudizio polemico²¹. Al di là di palesi aspetti di parzialità, si intravede uno scenario sul quale si muovono – e si agitano – nobili, ecclesiastici, monache, impegnati in vivaci discussioni. Per ammissione dello stesso ecclesiastico, i fautori dei Gesuiti erano numerosissimi. Peraltro proprio nel Piacentino era stata forte, negli anni immediatamente precedenti, l'opposizione al ministro du Tillot e al suo antigesuitismo. Accanto a parte del clero, si distinsero in ciò le Orsoline della città. Si può constatare che le adesioni si raccoglievano anche al di fuori dei ceti più elevati, poiché tra i filogesuiti sono citati, ad esempio, un libraio e un fabbricante di pettini; ma non mancavano i nobili. Un appoggio, dunque, a tutti i livelli della società. Né si può dimenticare che Gesuiti ed Orsoline svolgevano un'attività formativa importante, attraverso la quale la loro influenza raggiungeva molti. Ma, con il passar del tempo, i «così nominati giansenisti», forti dell'appoggio politico, consolidarono sempre più le loro posizioni. Il reclutamento in questo caso era diverso: si fa cenno, accanto ai nobili, a un medico e un notaio, ma sembra che nella scala sociale non si scenda oltre. Dibattiti e scontri di opinione non mancavano: in essi si afferma il partito antigesuitico e filogovernativo, che acquisiva visibilità attraverso «i circoli che anche in pubblica strada si vanno facendo». Con tali presupposti si giunse dunque nel 1768 all'espulsione dei Gesuiti dal Ducato, senza che ciò creasse particolari problemi all'interno di esso. In quegli anni il Ducato «divenne, per un momento, il punto d'incontro di tutte le polemiche, il modello d'una trasformazione intellettuale e politica, economica e religiosa»²².

Sul piano della formazione, un antagonismo s'era creato tra le due principali istituzioni educative, il Collegio dei Gesuiti e il Collegio Alberoni. L'antagonismo si colorò di ragioni teologiche e provocò ai Padri Lazzaristi l'accusa di giansenismo. Così si espresse l'ex-gesuita Carlo Borgo, pugnace oppositore dei giansenisti: «I Signori della Missione ivi collocati dal card. Alberoni in quel gran Seminario di San Lazzaro [hanno] colà portato il veleno del giansenismo di cui tutto il mondo sa che purtroppo è in buona parte infetta questa infelice Congregazione»²³.

²¹ F. Venturi, *Settecento riformatore*, vol. II, *La Chiesa e la Repubblica dentro i loro limiti*, Torino 1976, pp. 220 ss.; S. Migliorini, *Aspetti e momenti della polemica antigesuitica a Piacenza nella seconda metà del Settecento*, in «Bollettino Storico Piacentino» 90 (1995), pp. 203-218.

²² *Ibi*, pp. 220 s. e 214.

²³ L. Mezzadri, *Giansenismo a Piacenza...*, cit., p. 15.

Essi in realtà non erano nettamente schierati, e al loro interno vi era una certa varietà di opzioni, sulla base della volontà di garantire, entro certi limiti, la *libertas philosophandi*. Il pluralismo teologico era raramente praticato nella realtà dei fatti, pur essendo conforme all'impostazione di vari pontefici, tra cui spicca Benedetto XIV. In chiave ortodossa, gli alberoniani non si schieravano né con i molinisti estremi, né con i giansenisti più radicali, preferendo manifestarsi come seguaci di Agostino e di Tommaso. Si può osservare che di per sé il tomismo costituisce non il contrario del molinismo, bensì uno dei suoi fondamenti. Ma all'epoca della "svolta rigorista" della Chiesa, alla metà del Seicento, in effetti il capitolo generale dei Domenicani aveva vietato ai religiosi dell'ordine di diffondere idee "nuove", rinnegando con tale atto il proprio passato probabilistico. Si erano sviluppate dunque interpretazioni rigoriste della filosofia tomistica. Sembra che all'Alberoni la lettura di Agostino e Tommaso fosse condotta in quegli anni in chiave prevalentemente rigorista, anche se gli studiosi non sono pienamente concordi nel valutare la situazione. L'antigiansenismo di alcuni docenti è peraltro accertato, come nel caso di Giovanni A. Como²⁴, che indirettamente influisce sulla formazione di Vincenzo Buzzetti, grande promotore nel primo Ottocento della ripresa tomista, della quale il Collegio Alberoni sarà un centro importantissimo.

Divergono le opinioni degli studiosi sul lazzarista Francesco Grassi²⁵, considerato da alcuni un mediatore, da altri un avversario dei molinisti. Una disputa assai vivace prese avvio dalla presentazione presso il Collegio Alberoni di alcune tesi teologiche, formulate da tale docente e discusse dagli studenti²⁶. A Grassi rispose il sacerdote Donnino Giuseppe Coppellotti, con le *Osservazioni teologico-critiche sopra alcune tesi piacentine* (anche questa pubblicata da Bettinelli a Venezia nel 1764). Si aprì un dibattito nel quale intervennero altri attori, ad esempio gli Agostiniani; vi furono pubblicazioni a stampa e dispute pubbliche, che contribuirono a meglio definire - o quanto meno a rendere palesi - gli opposti schieramenti²⁷. Si noti tra l'altro che il sistema della pubblica disputa, allora molto in voga,

²⁴ G.F. Rossi, *S. Tommaso nell'insegnamento filosofico alberoniano*, in «Divus Thomas» 61 (1958), pp. 321-406.

²⁵ Autore di una densa opera teologica: F. Grassi, *Dissertatio de principio rationis sufficientis in duas partes distributa [...]*, Lugano 1773.

²⁶ *Propositiones teologico-critico-dogmaticae quas elucubravit d. Franciscus Grassi [...]*, Piacenza e Venezia 1764 (stampato da Giuseppe Bettinelli). Su un più lungo periodo: G.F. Rossi, *I tesari di 140 pubbliche dispute accademiche tenute a Piacenza dal 1753 al 1829 [...]*, in «Divus Thomas» 61 (1958), pp. 205-236.

²⁷ D. Morsia, *La vita religiosa nel Settecento*, in *Storia di Piacenza*, IV, t. II, cit., pp. 811-845, a p. 822; S. Migliorini, *Aspetti e momenti...*, cit.

era ben sperimentato a Piacenza anche in ragione dell'attività del Collegio dei Teologi²⁸ e dei Collegi di educazione.

Al fondo, nella fattispecie è molto difficile parlare di giansenismo vero e proprio. La questione vera appare un'altra, e cioè il peso da attribuire al pensiero dei Padri della Chiesa, e di Agostino in particolare. Bene lo dice il titolo di uno dei numerosi testi usciti nel corso di quella polemica: *Specimen disputationis theologicae [...] pro inconcusso eiusdem S. Patris [Augustini] dogmate vindicando [...] a calumniis*²⁹. Difendere Agostino, contro tutto e contro tutti, talora anche contro l'evidenza; difendere a spada tratta la «venerabile antichità» come unico modello, fin nei dettagli, per i cristiani di ogni tempo: era un orientamento diffuso, ma null'affatto identificabile con il giansenismo. Vi era poi la questione della teologia morale, nell'ambito della quale alcuni si arroccavano su posizioni rigide. Il sacerdote Antonio Bianchi, figura di spicco del clero cittadino, affermava con chiarezza che le idee sue e di altri su analoghe posizioni non erano affatto giansenistiche, né allontanavano i fedeli, ma andavano a sostegno delle «vere massime della fede e delle accertate regole del santo costume»³⁰.

Nel mondo ecclesiastico gli argomenti dottrinali, apparentemente astratti, erano ancora in grado di infervorare gli animi. Ma gli esiti delle scelte teologiche, come si è visto, si trasferivano anche su altri piani.

Pur nella moderazione, molti lazzaristi inclinavano a posizioni anticuriali, tanto da suscitare la positiva attenzione di Parma, ove furono chiamati a sostituire nell'insegnamento alcuni gesuiti; ma, per una ragione o per l'altra, il loro successo presso l'autorità politica non fu stabile e duraturo. Contro i Lazzaristi da tempo erano state scagliate accuse di giansenismo, che all'inizio degli anni Sessanta erano indirizzate soprattutto ai missionari. Lo stesso Ubaldo Cassina, sopra ricordato, era stato allievo del Collegio Alberoni. A lui e poi a Ludovico Loschi tali accuse furono rivolte in modo assai insistito, tanto che nel 1794 – lo stesso anno della pubblicazione della bolla *Auctorem Fidei* – vi fu un intervento pontificio.

A Piacenza, mentre soggiornava in S. Sisto, morì nel settembre dell'anno 1796 Anselme Caffè, di origine savoiarda, personaggio in odore di giansenismo e «amico

²⁸ E. Nasalli Rocca, *Il Collegio dei Teologi di Piacenza*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia» 6 (1952), pp. 110-122.

²⁹ Cit. in G.S. Manfredi, *Schermaglie giansenistiche nei ducati di Parma e Piacenza*, in *Studi in onore di Emilio Nasalli Rocca*, Piacenza 1971, pp. 349-351, a p. 350.

³⁰ *Ibi*, p. 356 s. (citaz. tratta da *Dottrine e massime nel clero della città e diocesi di Piacenza [...]*, Piacenza 1807). Cfr. V. Agosti, *La cultura e la filosofia...*, cit., p. 900.

sviscerato» di Sopransi³¹. La figura più nota del giansenismo nel Ducato è appunto quella del carmelitano scalzo Vittore Sopransi, a lungo residente a Parma; nella fattispecie, l'ombra del dubbio non può stendersi in alcun modo circa la sua appartenenza o meno alla corrente giansenista³². A lui sono attribuite le *Riflessioni sulle omelie di Fra Turchi vescovo di Parma* (1802), poste all'Indice nel settembre del 1825: vi compaiono il consueto armamentario giansenista ed una sfrenata apologia della Costituzione civile del clero.

La sua opera *Riflessioni sulla Chiesa de' tempi presenti* (testo rimasto manoscritto, ma ben noto: tra gli altri, a Eustachio Degola³³) riprende la tematica tipicamente giansenistica dell'oscuramento delle verità e interpreta le dolorose vicende della Chiesa alla discesa delle armate francesi in Italia come un segno divino profetizzato nell'Apocalisse, avvertimento agli uomini del fatto che il tempo presente è quello dell'Anticristo³⁴. Nel quadro di un forte anticurialismo e della difesa della Chiesa gallicana, le difficoltà sono dunque intese come una pena di contrappasso legata alle prevaricazioni curiali, che per volontà divina avranno come esito, ad avviso di Sopransi, la totale distruzione di Roma³⁵.

Gli anti-giansenisti attribuivano alla scuola di Giansenio, accordatasi con le forze avverse alla Chiesa, la responsabilità della disastrosa situazione della Chiesa e della società. In modo assolutamente simmetrico molti giansenisti, tra i quali Sopransi, rendevano i molinisti colpevoli di ogni male, e ritenevano che la Chiesa fosse afflitta e conculcata per averli appoggiati. In proposito scriveva il carmelitano: «Date uno sguardo alla Francia una volta sì florida ed il ramo più bello della mistica pianta della religione, ora sì squallida e desolata; e persuadetevi pure che una sì strana e luttuosa metamorfosi è opera dei molinisti. Il formulario e la costituzione *Unigenitus* in mano de' molinisti hanno rovinata la Chiesa e in seguito il regno. Mirate i giudizi di Dio in questa gran rivoluzione. [...] La Corte romana in questa gran rivoluzione perde ad un tratto la giunta e la derrata, l'antica giurisdizione e la nuova conquista, lo spirituale e il temporale. Beato Padre, chi non vede il dito di Dio in questa corrispondenza tanto visibile di colpa e di pena ha perduto

³¹ L. Mezzadri, *Giansenismo a Piacenza...*, cit.

³² Stanislao da Campagnola, *Adeodato Turchi. Uomo – oratore – vescovo (1724-1803)*, Roma 1961, *passim*.

³³ P. Stella, *Il giansenismo in Italia*, III, *Crisi finale e transizioni*, Roma 2006, pp. 108 s.

³⁴ Sono state notate affinità tra questo testo e il «testament spirituel» di Jean-Jérôme Caffé, fratello di Anselme (*ibi*, p. 109 n.).

³⁵ Su questi temi cfr. M. Caffiero, *La nuova era. Miti e profezie dell'Italia in Rivoluzione*, Genova 1991, *passim*.

il senno e la fede»³⁶. Dunque al piccolo gregge degli eletti e predestinati spettava il compito di testimoniare la verità contro ogni suo oscuramento, in attesa del tempo della nuova fioritura, che sarebbe stata segnata – secondo un'idea a quel tempo ricorrente – dal ritorno degli ebrei alla Chiesa.

L'opera dalla quale è estratto il passo di Sopransi sopra citato fu scritta, dopo la pubblicazione della bolla pontificia *Auctorem fidei*, in difesa di Scipione de' Ricci e del sinodo di Pistoia svoltosi nel 1786. La condanna di Roma attraverso la bolla non si riferisce solo a singole (e numerose) proposizioni del sinodo, pur espressamente condannate con grande precisione; essa palesa il rifiuto di una concezione della Chiesa che si era venuta elaborando in alcune correnti del cattolicesimo settecentesco, il cui punto di confluenza e di sintesi è costituito appunto dal sinodo di Pistoia. Di fronte alla recisa presa di posizione di Roma, alcuni filoricciani ebbero dei ripensamenti, i più scelsero la via del silenzio. Tra i pochi a prendere espressamente posizione a favore del vescovo di Pistoia e Prato e a schierarsi contro Roma fu proprio Sopransi, da iscriversi dunque senza dubbio nel drappello dei giansenisti di fine Settecento. Non a caso Scipione de' Ricci all'atto della stesura di una *Dichiarazione del proprio sentire cattolico dopo la bolla Auctorem Fidei*³⁷ si valse di alcune sue considerazioni, pur non facendo cenno alcuno al contesto dell'interpretazione provvidenzialistica e apocalittica, nonché all'idea dell'imminente conversione degli ebrei.

Attraverso quanto sinora seppur sommariamente descritto, risultano evidenti sia la coesistenza di orientamenti diversi nella nostra città, sia, in alcuni casi, la difficoltà a definire esattamente le posizioni dei singoli personaggi, in una fase di mutamenti qual è l'ultimo Settecento. Si arriva così agli inizi di un nuovo secolo. Altre questioni, altre problematiche occupavano la scena e le discussioni teologiche del passato sembravano ormai lontane: ma, nella realtà dei fatti, per diversi aspetti gli esiti si fecero sentire ancora a lungo.

³⁶ [V. Sopransi], *Riflessioni in difesa di mons. Scipione de Ricci e del suo sinodo di Pistoia sopra la costituzione Auctorem fidei [...]*, [Lugano] 1796 (in realtà 1797), pp. 465 s. Su queste tematiche nelle opere di Sopransi si veda ora: L. Ghizzoni, *"L'Anticristo nella Chiesa di Dio". Un'interpretazione apocalittica della storia in un'opera inedita di Vittore Sopransi*, in «Bollettino Storico Piacentino», 104 (2009), pp. 317-330.

³⁷ Riprodotta in P. Stella, *La Bolla "Auctorem Fidei" (1794) nella storia dell'ultramontanismo. Saggio introduttivo e documenti*, Roma 1995, pp. 672-699.